MARCELLO FARINA

LA CHIESA TRIDENTINA NEL TRAVAGLIO TRA VECCHIO E NUOVO ALLA METÀ DEL SETTECENTO

ABSTRACT – Girolamo Tartarotti (1706-1761), directly connected with the most open European and Italian cultural currents (particularly the ones forerunning the Enlightenment), proposed, in his times, a deep renewal of both the historic criticism and religious devotion within the diocese and episcopal princedom of Trento. He also stimulated the flourishing of men and cultural streams open to reasoning and research.

KEY WORDS – Historic criticism, «regulated devotion», «Muratorianism» (by L. A. Muratori)

RIASSUNTO – Girolamo Tartarotti (1706-1761), a diretto contatto con le correnti culturali europee e italiane più aperte e antecipatrici dell'Illuminismo, propose con forza un rinnovamento della critica storica e della devozione religiosa all'interno della diocesi e del principato vescovile di Trento, stimolando la fioritura di uomini e di correnti culturali aperti al confronto e alla ricerca.

PAROLE CHIAVE – Critica storica, «regolata devozione», Muratorianesimo (da L. A. Muratori).

«Dello splendido risveglio artistico e letterario che aveva così nobilmente illustrato e reso famoso il governo del Clesio, non rimaneva a Trento più nulla, oltre la memoria, verso la fine del secolo XVII.

...La reazione religiosa più forte e sospettosa che mai... e il malgusto e la corruzione onde era stata in tanta parte d'Europa..., guasta e sovvertita con quella morale e civile anche la vita artistica della nazione, avevano compìto, anche nel Trentino, la loro opera demolitrice.

...Anche nel Trentino aveva pesato, e più a lungo che altrove, la vergogna di quest'infausto periodo di deliri e di tenebre. Né poteva essere altrimenti, quando si rifletta che la gioventù trentina avrebbe

dovuto educarsi alla lotta contro l'ignoranza e la superstizione alla scuola dei Gesuiti, spadroneggianti ormai nel Principato, dacché la paura della Riforma aveva consigliato il vescovo Carlo Gaudenzio Madruzzo a chiamarli nel paese già invaso da tanti altri Ordini religiosi, ed il Culto dell'Arte era affidato ad una delle mille Accademie, in cui si raccoglievano gli oziosi cicalatori d'Italia, all'Accademia degli Accesi, ricca di nomi tanto pomposi e sonanti quanto più vuote e servili erano le menti di chi le componeva.

In tanta miseria intellettuale, una città tuttavia... era riuscita a salvare e custodire il primo e più prezioso retaggio di un popolo asservito: l'indipendenza di pensiero; *...Al roveretano Girolamo Tartarotti* spetta l'onore e il merito di essere stato alla testa di quel nobile manipolo di letterati che, restaurando nel Trentino le lettere e le scienze timidamente rifiorenti tra gli infantili vagiti e i teneri belati dell'Arcadia, dovevan così ben meritare della patria trentina e della rinnovata cultura d'Italia» (1).

Tale giudizio, dell'inizio del nostro secolo, schematizza in forma esemplare una opinione forse non del tutto esatta, ma tramandata e consolidata nel corso degli ultimi due secoli, che mette in contrapposizione, da un lato, la miseria culturale (e religiosa) della capitale del Principato, Trento appunto, diventata simbolo della reazione e della sclerosi immobile e conservatrice e, dall'altro, il tentativo di un risveglio, favorito da una piccola città periferica dell'impero asburgico, Rovereto, non sottomessa al potere vescovile dal punto di vista politico, anche se, ecclesiasticamente, facente parte della diocesi tridentina.

In questo contesto la figura di *Girolamo Tartarotti* diventa il punto di riferimento, almeno per una certa storiografia, del divario che si è andato consumando tra i due territori, vicini e pur così diversi dal punto di vista politico e culturale. Ma il dotto roveretano diventa anche il simbolo del bisogno di una nuova apertura di orizzonti, che coinvolge anche la Chiesa trentina, sia nel suo aspetto dottrinale che istituzionale, con la messa in discussione dei modi obsoleti di presentare la fede del credente e delle fonti, su cui si è costruita la stessa tradizione ecclesiastica trentina (2).

---

(1) C. RAVANELLI, *Contributi per una storia di Girolamo Tartarotti e i suoi tempi*, in Tridentum, V, pp. 289-230.

(2) In una lettera al suo amico e parente Francesco Giuseppe Rosmini, lo stesso Tartarotti denuncia la miseria culturale della comunità trentina «ove gli studi non si gustino, che gli aridi e secchi del Foro e del Confessionale: ove le Biblioteche in altro non consistono, che

Girolamo Tartarotti rappresenta in questo ambito, per la Chiesa Tridentina, un simbolo controverso. Da un lato egli riconosce la necessità di un confronto con le nuove istanze critiche, che investono anche l'ambito della vita religiosa e suscita, quindi, un movimento di riforma, cui prestano attenzione alcuni tra i personaggi più in vista della diocesi, così che si va preparando nella diocesi di Trento, anche se in maniera sotterranea e poco appariscente, il passaggio alla stagione della diffusione delle istanze dell'Illuminismo soprattutto nella seconda metà del '700.

Dall'altro egli «scatena», per così dire, le forze meno inclini al mutamento sia dottrinale che disciplinare, rappresentate, di volta in volta, dentro l'istituzione ecclesiastica, dal potere vescovile (almeno nei momenti in cui questo si vede minacciato attraverso la critica delle fonti della stessa Chiesa tridentina), dal mondo dei religiosi (gesuiti e, soprattutto, francescani, assurti a difensori delle «verità tradizionali») e, in genere, da tutta «un'area di conservatorismo», come si potrebbe chiamare, che va dal Capitolo della Cattedrale (almeno nel suo complesso) al popolo minuto, opportunamente tenuto in soggezione e incapace per suo conto di cogliere le istanze di rinnovamento della vita religiosa e civile proposte dal Roveretano.

1. G. TARTAROTTI NEI SUOI RAPPORTI CON LA RELIGIONE E LA CHIESA TRENTINA

G.B. Graser ([3]), nell'orazione funebre famosa, composta in morte del Tartarotti, così scrive:

'Tornando pertanto al Tartarotti nostro, io dico, che colla sola soda Logica, e colla sana Arte Critica da lui introdotta più di giovamento, e di avanzamento ha recato alli nostri studj di quanti altri mai nella nostra Patria prima di Lui abbian fatto. Sì, miei Signori, dicasi pure senza invidia, che se nella Fisica facoltà, sbandite le immaginazioni, e le arbitrarie ipotesi, si vanno ora a cercare le vere cagioni, e si legge, e s'intende meglio il libro della natura: se nella Giurisprudenza non si lavora più tanto d'indice, né di mere autorità infilzate, ma si ragiona su i principj del natural diritto, e sull'intrin-

in quattro Spositori de' più dozzinali, Prediche del secolo passato, corsi di Teologia e di Filosofia scolastica ed altre simili mercatanzie, che oggidì marciscono ne' fondachi». (Biblioteca civica di Rovereto, Lettere a Francesco Rosmini, Mss 6-24, 8-19, 4-25).

([3]) Sul Graser, vedi anche E. FRAPPORTI, *Girolamo Tartarotti. Vita e opere*, Trento, 1906, pp.139-140.

seco spirito delle leggi: se nelle morali scuole non si valuta più tanto la sentenza de' Casisti né il Probabilismo ha più regno, né la superficie di ragioni apparenti più appaga, né i Compendisti copiatori l'uno dell'altro sono più i Dittatori, ma le regole del decidere sono la Scrittura, i Padri, la notizia dell'antica Ecclesiastica Disciplina, e le ragioni per conseguenze legittime da tali fonti dedotte: se finalmente fra l'eloquenza de' nostri giorni, e quella d'un tempo, voi quella differenza scorgete, che passa fra il ragionare, e l'accozzare insieme parole, bisticci, concettini, e figure; al nostro Tartarotti tutta si dee fra noi questa lode» (4).

Con tutta chiarezza l'amico carissimo del Tartarotti, cui egli aveva affidato l'esecuzione dei suoi voleri, traccia l'opera di rinnovamento, costruita dal Roveretano nella sua vita «con la soda Logica, e colla sana Arte Critica, cosicché anche in religione «le regole del decidere sono la Scrittura, i Padri, la notizia dell'antica Ecclesiastica disciplina».

Certo, «*gli argomenti scelti eran pieni di pericolo*» afferma argutamente Clementino Vannetti (5), mettendo in evidenza che l'opera del Tartarotti non può essere colta come pura opera di erudizione, ma di vera e propria riforma.

Secondo il Graser, il Tartarotti, anzitutto, si dedicò alla rinascita della Filosofia, che «giaceva, quella, miseramente involta fra le spine di mille inutili e insulse quistioni, cenciosa e coperta dello squallore di barbare voci». Erano, soprattutto, le «rancide anticaglie scolastiche» l'oggetto della sua critica e il conseguente nominalismo e le «sofistiche cavillazioni». Ma, così facendo egli pose «in confusione la scolastica turba, che, sentendo fin da fondamenti conquassato il suo regno, e vacillante ormai e cadente quel dominio tirannico che tenea sugl'ingegni, tutte le sue forze (deboli però e meschine) raccolse, e alcuno dei suoi campioni mise in campo per la sua difesa» (6).

Il primo grande scontro avvenne perciò su un terreno che, apparentemente, può sembrare lontano dalla tematica che ci siamo proposti di trattare. In realtà, già a partire dal 1731, cioè da quando uscì, per i tipi del Berno, l'*Idea della Logica degli Scolastici, e de'*

---

(4) G.B. Graser, *Orazione funebre in morte di Girolamo Tartarotti Serbati, Cittadino roveretano*, Documento EH.10.8, Biblioteca civica di Rovereto, pp. XII e XIII.

(5) C. Vannetti, *Vita di Girolamo Tartarotti*, Napoli, 1789, p. 22 Documento E 23 2.

(6) G.B. Graser, Cit, pp. IX-X, passim.

Moderni, il Tartarotti si poneva in contrasto con la cultura diffusa sia nelle scuole, sia nell'ambito ecclesiastico trentino, accettando una battaglia per la ricerca della verità, che lo avrebbe portato a prendere in esame sia alcuni problemi dottrinali (come il probabilismo), sia le modalità di diffusione delle idee nelle scuole del Trentino.

A partire dai «massicci e sodi principi di Religione, che radicati in se stesso agli altri istillava», il Tartarotti si dedicò a mettere a confronto la filosofia scolastica con la filosofia moderna, sicuro che questo dibattito poteva essere considerato l'inizio di tutto il processo riformatore della cultura anche ecclesiastica.

I punti del contrasto possono essere riconosciuti in tre momenti:
- lo scontro tra la scolastica e la filosofia moderna;
- la critica ai «distributori di cultura» dell'epoca, in Trentino;
- le istanze che venivano dall'esterno.

a) Lo scontro tra la Scolastica e i Moderni si condensa nella sagace risposta del Tartarotti all'abate Domenico Fraporta, che aveva scritto 'La verità svelata' in difesa appunto della Scolastica (7). Per i seguaci di essa valgono alcuni pregiudizi indeformabili: cioè «che sia poco convenevole il trattare materie scientifiche in lingua volgare; che le regole dell'Ortografia sono minuzie...; che non può esserci motivo di prendere un nome finto nel pubblicare un libro, se non per essere o bugiardo o maldicente...; che se Aristotele non avesse esposte al mondo le sue prime regole della Filosofia, e gli Antichi e i Moderni non avrebbero potuto dar ragione al loro sapere; ...che la filosofia moderna è filosofia a capriccio... che riconosce l'essere suo da certi ingegni stravolti e vani e da cervelli deliranti...; che per ben intendere il senso delle Scritture, sì sagre che profane, è necessario il farsi un abito di parlar con franchezza il latino; ...che nella Logica Moderna si tralascia totalmente quella parte che riguarda lo scoprimento delle fallacie e che i Moderni sono all'oscuro di queste cognizioni; che la stessa Logica Moderna pecca nella mancanza della dovuta chiarezza, a segno che se la gioventù non ha altri lumi, che quelli che le somministra la Logica dei Moderni, resterà sempre al

(7) G. TARTAROTTI, *Lettera al signor abate Domenico cav. de Fraporta, in cui si propongono XIX dubbi sopra la Verità Svelata*, Ms 12.19. Ma vedasi sull'argomento anche le opere tartarottiane, G. VALLETTA, *Lettera del signor Valletta Giuseppe in difesa della moderna filosofia*, Rovereto 1732, e *Lettera di Livio Ferrante Ghinsulni al signor Abate cav. de Fraporta* e la *Risposta*, Rovereto, 1737.

buio; che i Moderni privi de' veri lumi d'una buona filosofia, marchiano (*sic!*) al bujo a gran passi; e finalmente ch'è proprio de' medesimi lo stare quai giumenti attaccati alla mangiatoia, senza potersi pascere d'altri cibi che di quelli si conservano nel fenile della loro magra dialettica» ([8]).

Accanto a queste questioni ed accuse, il Tartarotti enuncia anche alcune tesi, su cui l'autore della difesa della Scolastica si era soffermato, per «dimostrare al pubblico il suo grande ingegno»: «An melius conveniat Parocho nomen Patris, vel Pastoris; an mendacium sit gravius peccatum in Masculo quam in Femina; an bonitas vini minuere possit peccatum ebrietatis». (*Ibidem*). Ed esclama: «Ecco quali sono le dispute di quelli che biasimano la Letteratura d'Italia e chiamano capricciosa e oscura la Filosofia moderna e deliranti i suoi coltivatori». (*Ibidem*)

Per il Tartarotti l'aspetto più grave della difesa della vecchia dottrina sta nel fatto che essa viene fatta «senza che mai i suoi sostenitori siano soliti di provare le loro proposizioni, che con qualche petizione di principio». La difesa della Scolastica diventa difesa dello *status quo*, della tradizione ritenuta immodificabile: ecco il punto chiave della critica tartarottiana, tanto più che a prendersene cura sono, in particolare, gli uomini di Chiesa, preti e frati, come il Fraporta, ma anche i Gesuiti e i Francescani. Sono essi che scambiano «la materia degli Universali quasiché fosse materia di fede»; che «fan gittare inutilmente il tempo alla gioventù con tante questioni inutili». ([9]). Per costoro i Moderni sono quelli che «abborriscono e distruggono tutto ciò che dagli Antichi fu scritto e insegnato»... «E così i poveri Moderni, cioè quelli, che così volgarmente sono chiamati, come sarebbe il Galilei, il Verulamio, il Cartesio, il Gassendi, il Newton e altri tantissimi, i quali altro non

---

([8]) G. TARTAROTTI, *Lettera al signor abate... cit*, pp. 67-68 (Ms 12.19). Su tutta questa materia si veda anche E. FRACASSI, *op. cit*, pp. 167-179.

([9]) Tra quelli che fan perdere tempo alla gioventù il Tartarotti cita un '*Frà Vittorio da Cavalese*', che aveva difeso alcune tesi di filosofia scolastica a Rovereto il 14 aprile 1735, manifestando la sua vacuità (in Lettera. *Cit*, p. 35). Il T. invita i superiori del frate a non «stornarlo dal suo natural utilissimo esercizio di formar agnusini, invece che... invitarlo a metter mano in pasta in materia di filosofia, di cui è del tutto innocente» (*Ibidem*, p. 41). Si tratta del Besenella. D'altra parte, osserva sempre il T., «tutte le dispute degli Scolastici si rissolvono (*sic!*) in complimenti e per lo più merende ed allegrie; e se si va frapponendo agl'inviti dei bicchieri qualche discorso sopra le materie poste in ringhiera, ciò si fa con faccia gioconda e bocca ridente, senza la minima alterazione». (*Ibidem*, p. 47).

credevano con le loro novità d'aver fatto, che d'aver richiamato l'antico modo di filosofare da Democrito, da Pittagora (*sic!*), da Epicuro, e da altri antichissimi filosofi lasciatoci; cioè con l'uso delle matematiche; non sanno d'aver piantato principi e regole totalmente da quelle degli Antichi diverse, e d'aver distrutto tutto ciò fu da questi scritto e insegnato» (*Ibidem*, p. 46).

Proprio ciò che i Moderni hanno portato come novità della loro ricerca, cioè *il metodo*, viene del tutto tenuto sotto silenzio dagli scolastici, spendendo «moltissime parole sopra l'accidentale, non facendo pur un cenno di questo essenzialissimo capo». «D'altra parte – osserva Tartarotti – come poteva egli (lo Scolastico) ragionare del Metodo, s'egli è più facile cavar dalle rape sangue, che da costui non dico un paragrafo, ma un periodo ben ordinato?» (*Ibidem*, p. 54).

b) La critica ai «distributori di cultura» dell'epoca diventa allora feroce.

Educato egli stesso «a seguire i precetti di certi preti e di certi frati, de' quali più tardi si sdegnerà e che coprirà di ridicolo» ([10]), Tartarotti si accorge presto del divario esistente tra la vecchia cultura trasmessa dalle scuole (di preti e frati) e le nuove istanze, che gli si sono manifestate attraverso i nuovi rapporti personali e le letture infaticabili di nuovi maestri. Egli vorrà, così, dedicarsi «a combattere e abbattere le vecchie superstizioni, che, nel Trentino forse più che in un altro paese, mantenevano il paese in un'ignoranza quasi medievale» (*Ibidem*, p. 29). La sua patria gli appare come una «ima, e fangosa e vil region», un «mondo oscuro e servile». La stessa Chiesa tridentina viene descritta come una congrega di «talpe (che il loro curto vedere così mi obbliga a nominargli – (*sic!*) –), che non possono se non mirare con pena che altri sgombri quelle tenebre, nelle quali fin qui sono pacificamente vissuti, dura cosa essendo alla loro ambizione il confessarsi ciechi, dopo esser stati per sì lungo tempo la guida degli altri» ([11]). Infatti sono proprio «i preti», che credono ed esagerano – secondo il Tartarotti – la superstizione e l'ignoranza.

Ma sono soprattutto i frati, sia francescani che gesuiti, l'oggetto della feroce critica tartarottiana, cioè coloro che, più dei preti delle parrocchie, avevano il compito delle scuole e della stessa educazio-

---

([10]) E. FRACASSI, *Girolamo Tartarotti, Vita e opere,* Rovereto, 1906, p. 16.
([11]) E. FRACASSI, *op. cit*, p. 120.

ne del popolo e dello stesso clero. I fronti dello scontro sono soprattutto due: la formazione filosofica e la critica storica.

Già nel 1732, un anno dopo aver pubblicato l'*Idea della Logica degli Scolastici e de' Moderni*, Girolamo Tartarotti fece circolare anonimo e manoscritto un poemetto satirico, intitolato *La conclusione de' Frati Francescani*, dove egli continuava «la sua battaglia contro la filosofia scolastica e, insieme, faceva la satira della vita monastica e dei suoi costumi corrotti, prendendo di mira, soprattutto, Duns Scoto, considerato il massimo rappresentante di quella filosofia che per dogmi, assiomi e postulati pretendeva, con intolleranza e cecità intellettuale, di sostituirsi alla ragione» ([12]). I Francescani erano responsabili, secondo il Tartarotti, di voler a tutti i costi conservare la tradizione della Scolastica, non accettando di confrontarsi con Galileo, con Bacone, con Cartesio da una parte e di tramandare, anche dal punto di vista religioso, una visione della vita ormai vecchia e stantia, fatta di credenze e superstizioni dall'altra ([13]). Prima ancora di trovare in alcuni rappresentanti dell'Ordine di S. Francesco dei nemici acerrimi, anche dal punto di vista personale, come il padre Bonelli, il Tartarotti ravvisa nella stessa cultura e nell'attività dei Francescani (rappresentanti di tutto un sistema dottrinale e disciplinare) una grave remora al rinnovamento dello spirito sia in ambito intellettuale che devozionale. La ricerca di un più equilibrato rapporto tra fede e ragione e un diverso modo d'intendere il principio di autorità, con tutte le conseguenze che un simile atteggiamento poteva portare con sé, stava alla base della critica severa, condotta avanti talvolta con acredine e con sarcasmo dal Tartarotti, non senza anche qualche momento di caduta di stile e di educazione.

Contro i Gesuiti, a sua volta, intervenne il Tartarotti, coinvolgendoli nell'accusa di essere trasmettitori di una cultura ormai vecchia e stantia, oltre che di un atteggiamento di sufficienza e di superbia, degno di miglior causa. In un sonetto di età giovanile così egli si esprime sulla natura della Compagnia di Gesù:

([12]) S. GAGLIARDI, *La biblioteca di un intellettuale roveretano del Settecento: Girolamo Tartarotti* (1706-1761), Tesi di laurea, 1992-1993, p. 20.

([13]) Dalla *Conclusione dei Frati* si può ricordare l'ottava: «Frattanto il cantinier portò la nuova/Che il Vacuo, che già indarno avean cercato/Quasi per ogni fiasco si ritrova,/ Eccetto sol che in quel del vino acquato./Questa fu reputata una gran prova,/E sopra tal fenomeno impensato/Nuove nascean quistion, nuovi pensieri,/Che tutti decideansi co' bicchieri» (Fracassi, *op. cit*, p. 53).

« Figlia son d'un soldato, odio la pace.
Nacqui fra l'armi, e la pietà ho sbandita.
Mi fu madre crudel una ferita
Onde la morte, e 'l sangue altrui mi piace.

Son barbara, son cruda, e son rapace,
E nell'armi avvezzai l'alma infierita,
E se in mezzo alle straggi ebbi la vita,
Porto, ovunque men vado, e ferro e face.

Non conosco altro Dio che 'l proprio orgoglio,
Provincie o Monarchie per me son dome,
E coll'Ipocrisia ho quel che voglio.

Deludo il mondo ognor, né si sa come,
Compagnia di Gesù chiamar mi soglio,
Ma non ho di Gesù che 'l puro nome». (14)

Al centro del Principato, detentori, per così dire, del monopolio degli studi superiori nella città di Trento, i Gesuiti aggiungevano alla tradizionale dottrina filosofica scolastica e alla morale casistica, la boria, secondo il Tartarotti, di un sapere che non amava confrontarsi con le istanze moderne. E la sua polemica sarebbe, poi, continuata nei confronti del gesuita p. Gaar, che aveva difeso la condanna al rogo di «Maria Renata strega abbruciata in Erbipoli il 21 giugno 1749». Anche questo era un segno, per il Roveretano, dell'oscurantismo culturale e religioso che continuava ad essere prodotto dalla Compagnia di Gesù, fedele sostenitrice, in questo campo, della tradizione dottrinale e del potere ecclesiastico, che su di essa si alimentava.

c) *Le istanze, poi, che vengono dall'esterno,* da un lato rendono la critica tartarottiana ancora più feroce nei confronti della sua patria e degli uomini, che in essa sono il tramite della cultura, ma, dall'altro, costituiscono uno stimolo all'allargamento dell'istanza riformatrice presente nello spirito del Roveretano. Scrive in proposito il Graser (15):

---

(14) Il sonetto si trova in E. FRACASSI, *op. cit*, p. 59. L'antigesuitismo era d'altra parte diffuso, come scrive C. DONATI in *Ecclesiastici e laici nel Trentino* (1748-1763), Roma, 1975, p. 90) (cfr. Appendice 1).

(15) G.B. GRASER, *Orazione funebre... cit*, p. XX. Si ricordi anche E. Fracassi, *op. cit*, p. 29, dove si afferma che il Tartarotti non vive bene a Rovereto, priva com'è di biblioteche e di luoghi seri di cultura.

«Perché però non Apologie, o riflessioni, ma un breve elogio al chiarissimo Tartarotti son io quì a farvi, sia la più bella, ed ultima dimostrazione delle qualità d'animo, che l'ornavano, l'amore, e la stima, che tutti i più celebri Letterati gli professarono; fra quali più Personaggi non meno per nobiltà d'origine, che per le primarie dignità cospicui, dell'amicizia di lui un pregio si fecero. Li quali tutti potrei io quì nominarvi, se troppo lunga cosa non fosse, e se questa mia dicerìa fosse quel monumento, in cui dall'essere nominati tanto o quanto d'onore venire gliene potesse; oltrecché troppo più nota cosa è, di quello faccia bisogno di pubblicarsi. Conciossiaché chi è di voi, che non sappia, quale stima ebbe di lui il chiarissimo, ed immortal Muratori, Principe degli Scrittori del secol nostro, e idea del vero, ed onesto. Letterato? A chi non è noto, qual conto di lui facessero l'Eminentissimo Passionei, e il Nobil Uomo Procurator Marco Foscarini, il primo de' quali suo Segretario di Lettere latine lo volle in Roma, l'altro seco a Torino se lo condusse? L'Eminentissimo Querini, chi non sa, quale non solo stima, ma benevolenza, ed amicizia gli dimostrassero? Che dirò di Monsignore di Thunn Vescovo e Principe di Gurck, o de' Signori Conti de Firmian, tutti Personaggi, ne' quali la grandezza della virtù va del pari a quella della lor nascita, e dignità, che tra Fratelli sembrarono far sempre a gara chi più lo amasse? Che dirò del chiarissimo Marchese Scipione Maffei, cui niun disparere fece mai diminuire di stima, né renderlo avaro di lode verso il suo merito? Che dirò del chiarissimo Signor Appostolo Zeno, del dottissimo Canonico Paolo Galiardi Bresciano, del Signor Conte Alfonso Montanari Veronese, del Veneto Nobil Uomo Tommaso Giuseppe Farsetti, e del Signor Ab. Alberto Calza Padovano, veri esemplari tutti di perfetta, leale, e virtuosa amicizia?».

Uomini originari del Principato vescovile o del Territorio ai Confini d'Italia (Rovereto), ma che ormai vivono in un'atmosfera culturale più larga, intellettuali e uomini di Chiesa, attenti al rinnovamento della dottrina e dei costumi in particolare dell'Italia settentrionale, della Repubblica di Venezia e della Lombardia austriaca, opere e libri, che stanno diffondendo in Europa la necessità di una riforma sia nell'ambito laico che religioso, sono gli interlocutori a distanza di Girolamo Tartarotti. E desta interesse e stupore a tutt'oggi la vastità di tali rapporti sia epistolari, sia di lettura appassionata che il Tartarotti ha saputo coltivare dalla sua piccola e decentrata città ai margini dell'Impero.

Tra questi si possono sottolineare quelli di cui si è portata, anche in altre relazioni, una specifica documentazione, come per es. i rapporti con Salisburgo, cui approdavano in quel tempo molti Roveretani per lo studio universitario e la cui vita culturale, proprio nei decenni '40-'50 era attenta alle novità riformatrici di Lodovico Antonio Muratori, grande amico ed estimatore del Tartarotti e

da questi considerato, si può dire, il suo maestro nella critica storica ([16]). A Salisburgo, nel periodo che va dal 1730 al 1761, cioè negli anni dell'attività culturale del Tartarotti, studiarono circa quaranta giovani delle famiglie più in vista della Val Lagarina, dai Lodron ai Rosmini, dai Chiusole ai Frapporti, dai Volani ai de Cavalcabò, dai Fedrigotti ai Setti, ai Festi, ecc.

Intensa era anche la comunicazione culturale con *Innsbruck* (non solo perché il Tartarotti vi passò un anno come precettore della famiglia Ceschi) e perfino con Vienna, dove viveva Francesco Giuseppe Rosmini, grande amico del Tartarotti, cui inviava i libri più interessanti che venivano stampati nella capitale dell'Impero, egli stesso letterato «che formò una sceltissima biblioteca e che, lasciandone libero uso al celebre nostro Tartarotti ne ha alimentato la dottrina somma, ed il gusto» ([17]).

Per quel che riguarda l'Italia, come si sa, il Tartarotti ebbe rapporti culturali intensi con Padova (la città dei suoi primi studi universitari), con Venezia (la città che gli diede il gusto dello scambio e del dialogo con le persone dotte) e poi con Milano (la città del Firmian), Modena (la città del Muratori), la stessa Bologna e, soprattutto, Roma che, anche dopo l'esperienza presso il card. Passionei, sarebbe rimasta un punto di riferimento, nel momento della elezione al trono pontificio del card. Lambertini, papa Benedetto XIV, con cui pure il Tartarotti ebbe relazione culturale.

Ma un secondo grande scontro con la cultura locale e quindi con la dottrina e la disciplina anche ecclesiastica si ebbe nel *campo della critica storica*. Il Tartarotti, come si sa, volle prendere in esame quasi tutte le fonti, che riguardavano sia l'origine della Chiesa tridentina (e non solo di quella, ma anche della Chiesa brissinese), sia la tradizione del culto dei santi dentro di essa e sottoporle al vaglio del suo metodo storico, mutuato certamente dal Muratori, ma sentito e usato con grande acume e rigore personale ([18]). Anche in questo campo si potrebbero ripetere le parole di C. Vannetti: «che gli argomenti scelti erano pieni di pericoli!». La Chiesa triden-

---

([16]) La critica tartarottiana non risparmia, però, nemmeno Muratori, che viene chiamato 'cortigiano', in *Lettere* (Appendice di E. FRACASSI, *op. cit*, p. 302). Riguardo a Innsbruck si ricordi l'amicizia con il bibliotecario Roschmann.

([17]) G. DE' TELANI, *Notizie intorno alla vita e a molte opere di Ambrogio de' Rosmini Serbati Roveretano*, Rovereto, 1823, pp. 6-7.

([18]) Si vedano le p. fondamentali sul compito dello storico in E. FRACASSI, pp. 189/90 e 263/314-315 e 116-119.

tina non assistette immobile ai risultati, che il Tartarotti andava via via mettendo in luce, nella sua analisi severa delle fonti storiche e delle tradizioni di culto ([19]).

Per quel che riguarda proprio il rapporto con l'istituzione ecclesiastica locale (al di là della ricognizione del suo metodo storico, che è parte di un'altra ricerca in questo testo), il Tartarotti, nel *Sommario della Risposta al Canonico Pilati e al Padre Staidel* ([20]) si rivolge direttamente ad essa, affermando che:

- «giova alla Chiesa scoprire gli abusi e gli errori»;
- nella ricerca non va urto il principio di autorità (Egli scrive: «Non sono oppositor illegale e l'esser tardo mi giova. Non era necessario comunicare il dubbio al Vescovo», contro il canonico Pilati che lo accusa di insubordinazione all'autorità ecclesiastica!);
- «Non ho impugnato il culto. Ho parlato del culto istoricamente». (Si legge chiaramente, da una parte, la volontà del Tartarotti di procedere secondo le regole della più aggiornata critica storica e, dall'altra, la paura di una Chiesa che teme che vengano messi in dubbio i «capisaldi» dello stesso culto diocesano).
- «Il preteso scandalo universale non è vero. Si riduce ad alcuni scimuniti di Trento. È peggiore lo scandalo degli Eretici... la plebe deve ascoltare i suoi Superiori, e questi debbono istruirla... È lecito a tutti esaminare gli Atti de' Santi» (*Ibidem*).

Pur nella stringatezza del testo tartarottiano, che nel manoscritto citato viene accompagnato da notazioni marginali in cui si citano gli autori che il Roveretano porta a sostegno delle sue tesi, si può intuire quale fosse lo spirito che spingeva il Tartarotti alla ricerca delle Fonti ecclesiastiche: una fede ben fondata, un culto documentato, una Chiesa sì maestra di verità, ma umile e attenta cultrice della storia, da cui è possibile far procedere una devozione sgombra da superstizione e ignoranza. Era disponibile la Chiesa di Trento di quei decenni a metà del Settecento ad accogliere lo stimolo e l'urgenza che le veniva da un sensibile e preparato credente? Per tentare una risposta occorre dare uno sguardo alla situazione della Chiesa di Trento in quel periodo.

([19]) Il corifeo delle posizioni della Chiesa trentina fu il p. Benedetto Bonelli, francescano. Si veda in E. Fracassi, *op. cit*, pp. 145-147: «Il Bonelli eccitato dalla Curia di Trento»; e p. 155, p. 309.

([20]) G. Tartarotti, *Somario della risposta al Can.co Pilati e al P. Staidel, Manoscritto, inedito*, Ms 49,14 (28). Egli dice anche: «I Santi dubbi non sono santi» (In Note varie, *cit*), mentre come si è detto sopra «a gloria dei santi si stimano lecito mentire» (Lettera d'un giornalista...) con «conghietture false o inesistenti».

2 – LA CHIESA DI TRENTO TRA FERMENTI DI NOVITÀ E DIFESA DEL VECCHIO SISTEMA DI DOTTRINA E DI DISCIPLINA

Scrive il Tartarotti: «Il fatto è che il popolo di Trento non è diverso da quello di altre città, vale a dire, è, generalmente parlando, ignorante e idiota. Egli dee ascoltare la voce de' suoi Direttori e Maestri e questi debbono fargli sapere... L'attenzione o prudenza umana può restare ingannata... qui la Chiesa non ha il privilegio dell'infallibilità, né vi perde la Religione» ([21]). L'elemento del contendere è, come si sa, soprattutto il «martirio» del vescovo Adelpreto (Adalpreto, dal Tartarotti sempre chiamato con il nome di Alberto), il cui «caso» permette al Roveretano di introdurre i risultati della critica storica nell'ambito di un culto secolare da un lato e, dall'altro, di scontrarsi con l'autorità della Chiesa tridentina, che da quella critica vede minacciata la stessa saldezza della fede del popolo credente.

Da qui è perciò possibile indagare su:
- l'intento tartarottiano nell'ambito della storia della Chiesa;
- la reazione ecclesiastica e le sue motivazioni;
- quale Chiesa emerga dal dibattito tra il Tartarotti e gli uomini che gli si sono «messi contro».

a) *L'intento di Girolamo Tartarotti* è esplicitamente espresso in questa semplicissima frase: «Contrastare ai tempi di semplicità e di ignoranza». Egli riprende Agostino: «*Non sit nobis religio in phantasmatis nostris. Melius est enim qualecumque verum, quam omne quidquid pro arbitrio fingi potest*» ([22]).

La novità introdotta dal Tartarotti è straordinaria per i suoi tempi: i Padri diventano il punto di riferimento per la critica storica; le fonti autentiche (*qualecumque verum*) sono il fondamento del culto (mentre nella Chiesa di Trento «a gloria dei Santi si stimano lecito mentire») ([23]); e lo scopo è «la regolata devozione de' Cristiani».

Il «caso» di Adalpreto diventa paradigmatico: «Quando il popolo di Trento – osserva il Tartarotti – perdesse la devozione verso

---

([21]) G. TARTAROTTI, *Note varie di storia ecclesiastica*, Manoscritto, Ms 49,14 (23).

([22]) A. AGOSTINO, *De vera religione*, LV, n. 108, citato in Note varie di storia ecclesiastica (Manoscritto *cit*).

([23]) G. TARTAROTTI, *Lettera d'un giornalista d'Italia ad un giornalista Oltramontano*, Lucca, 1752, p. 16.

il vescovo Adalpreto, per un principio di falsa dottrina, che i santi tutti generalmente non meritano culto veruno, effetto non v'ha dubbio cattivo e anzi pessimo sarebbe codesto: ma dalla mia dissertazione non può quel popolo, né alcun altro aver appreso somiglianti principi, da tutti i Cattolici e da me singolarmente abborriti e detestati. ([24]). Che se poi il popolo di Trento perdesse la divozione a quel vescovo, perché rimanesse convinto interamente e persuaso ch'egli non fu né *Santo*, né *Martire*, come con sodi argomenti è stato da me a lungo provato, che male in grazia sarebbe cotesto? Abbiamo noi forse qualche precetto della Chiesa che ci obblighi di venerare anche quelli i quali crediamo non essere nel novero dei Santi? Anzi abbiamo tutto l'opposto: è quanto questa Madre e Maestra inculca a' fedeli la divozione verso i veri Santi, altrettanto poi insinua avversione verso i supposti ed immaginati...

Io non dubito che i sagri Ministri della Chiesa di Trento, l'attenzione e la vigilanza de' quali è a me molto ben nota, non abbiano in questa parte soddisfatto al loro dovere» (*Ibidem*).

«Ora, continua Tartarotti, quello che di vero si può raccogliere intorno al nostro vescovo Alberto, non spira né santità, né martirio. Si vede ch'egli fu un buon politico» (e come tale, secondo lui, non degno di poter intraprendere la scalata agli onori degli altari!).

La pagina del Roveretano è, insieme, convinta e ironica, nel senso che, da un lato, egli riconosce di trovarsi di fronte a «sagri Ministri», che hanno il senso della verità storica e urgono per una regolata devozione, come si diceva sopra. Tali uomini sono, sia il vescovo Domenico Antonio Thunn, sia il canonico e vicario generale Pantaleone Borzi, amico ed estimatore del Tartarotti, con il quale intrattiene un rapporto personale fin dagli anni '30, sia il vescovo Coadiutore Leopoldo Ernesto Firmian, attento riformatore della dottrina e dei costumi del clero e del popolo trentino, dopo il 1748, l'anno della morte del Borzi. Dall'altro, però, l'atmosfera generale del mondo ecclesiastico trentino non si mostra sensibile alla ricerca di una verità storica, che diventi anche la causa della riforma della vita cristiana in diocesi. Le forze della tradizione, e quindi, se si vuole, della reazione (del «tacere e sopire» di manzoniana memoria) sono molto forti e si servono della stessa ricerca storica per controbattere alle tesi del Tartarotti, portando nel conflitto frati e

([24]) Va sottolineato qui il fatto che il T. ci tiene fermamente a distanziarsi da qualsiasi ombra di protestantesimo!

canonici, parroci e, alla fine, lo stesso vescovo Francesco Felice degli Alberti d'Enno, subentrato nel 1755 al Firmian come Coadiutore tridentino.

Il Tartarotti, dal canto suo, porta con sé istanze e modelli di vita culturale e religiosa, assimilati nel suo diuturno contatto con ambienti laici ed ecclesiastici certamente non «tradizionalisti». Come si sa, egli nel 1738 visse, per un anno, alla corte del card. Passionei, a Roma ([25]), dove trovavano ampie simpatie gli antigesuiti, i rigoristi, gli «appellanti francesi», cioè i simpatizzanti dello spirito giansenista che, anche per la tacita benevolenza di papa Lambertini, andava diffondendosi in Italia. Queste istanze trovavano credito anche in Trentino, presso alcuni ambienti ecclesiastici eruditi (il Gentilotti, il Borzi, il vescovo Firmian e, per certi versi, lo stesso Francesco Felice degli Alberti d'Enno), presso i francescani per l'ambito morale (il diffondersi del rigorismo, del tuziorismo ([26]), contro il probabilismo di scuola gesuitica) e gli stessi Oratoriani. La loro diffusione in diocesi corrisponde alla lenta penetrazione dell'Illuminismo nel Principato vescovile, alla politica filoasburgica e anticuriale, per esempio, del Firmian, agli intenti religiosi e culturali ereditati dal movimento riformista di stampo muratoriano.

Lo stesso card. Angelo Maria Querini, morto nel 1755 ([27]) fu per Girolamo Tartarotti un punto di riferimento sicuro per le istanze critico-riformistiche nell'ambito della storia ecclesiastica, di cui era stato antesignano anche il cistercense Ferdinando Ughelli (morto nel 1670), punto di riferimento per lo stesso Roveretano, come predecessore illuminato nella fissazione del metodo e della critica storica.

Ma fu certamente Lodovico Antonio Muratori (1672-1750) il grande punto di riferimento sia spirituale che culturale di Girolamo Tartarotti. Oltre alla corrispondenza, che testimonia attenzione e stima reciproca, è impressionante notare la frequenza delle citazioni delle opere del Muratori in tutte le analisi delle fonti riguardanti la Chiesa tridentina e, naturalmente, il riferimento alla sua autorità nel-

---

([25]) Il card. Domenico Passionei (morto nel 1761) è un rappresentante di quell'orientamento che si accostava al giansenismo (cfr. BIHLMEYER-TUCHLE, Storia della Chiesa, 4 vol., Brescia, 1959, p. 58. Si veda anche la nota 11 in *«In un secolo illuminato.» Le lettere di G. Tartarotti al Card. A.M. Querini*, in Civis, pp. 151-188.

([26]) Il Tartarotti fu amico e corrispondente del padre *Daniele Concina* (morto nel 1756) difensore del «tuziorismo».

([27]) Angelo Maria Querini fu vescovo di Brescia e bibliotecario della Biblioteca Vaticana. Le lettere di T. sono pubblicate in CIVIS, n. 54, Anno XVIII, 1994, pp. 151-188. Si ricordi anche la sua corrispondenza con Domenico Antonio Thunn (ivi p. 152).

l'auspicare che anche nella città del Concilio e tra i suoi uomini si diffonda un nuovo spirito religioso sul modello *della Regolata devozione dei cristiani*. Le opere del Muratori avrebbero trovato, d'altra parte, ampia diffusione nelle canoniche della diocesi di Trento, proprio a partire dagli anni '50 del sec. XVIII, sull'onda del rinnovamento sollecitato dal Tartarotti e condotto avanti con energia da Leopoldo Ernesto Firmian, non senza resistenze e ostilità.

b) *La reazione ecclesiastica e le sue motivazioni.*

Nel frattempo la Chiesa di Trento viene coinvolta direttamente dalle stesse vicende del Principato vescovile e da quei mutamenti politico-istituzionali che riguardano la collocazione del piccolo Stato tridentino all'interno dell'Impero asburgico, la qual cosa incide direttamente anche sull'ambito di ricerca che andiamo trattando.

Infatti, due fatti importanti devono essere messi in evidenza, per la comprensione di questi decenni centrali del sec. XVIII:

- il passaggio dai «ceti», sostenitori del Sacro Romano Impero, allo «stato» moderno, alla *Grossmacht* austriaca, che coinvolge anche il Principato vescovile ([28]);
- il passaggio da una «*leadership* nobiliare» a quella del «patriziato locale» trentino nel governo dello stesso Principato e della Chiesa tridentina ([29]).

Questi eventi storici, cui rimandano gli studi di Marco Meriggi e di Claudio Donati, sopraccitati, portano un contributo importante anche ai fini della comprensione della situazione del mondo ecclesiastico trentino e della sua ambivalenza tra vecchio e nuovo.

Politicamente il Settecento aveva portato con sé un nuovo ruolo per Trento, che era diventata la via privilegiata ai nuovi domini di Casa d'Austria in Italia. Da qui era nata anche l'esigenza di Vienna di avere un Principe-Vescovo che fosse favorevole, come afferma Claudio Donati, alla crescita e al consolidamento della *Grossmacht* austriaca. L'adesione alla Prammatica sanzione di Carlo VI, poi, aveva di fatto, se non di diritto, legato il Principato vescovile ai domini di Casa d'Austria e non più all'Impero sacro e germanico.

Paradossalmente, a Trento si era fatto più forte, come si ricordava sopra, il 'partito patrizio', che pretendeva un nuovo ruolo nel go-

---

([28]) M. Meriggi, *Il principato vescovile e il 'farsi stato' dell'Impero*, in *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, Bologna, 1985, pp. 677-692.

([29]) C. Donati, *Contributo alla storia istituzionale e sociale del Principato vescovile di Trento fra XVII e XVIII secolo*, in *Il Trentino... cit*, pp. 647-675.

verno dello Stato e della Chiesa, che soppiantasse la vecchia supremazia delle case nobiliari legate alla tradizione feudale. Proprio nel 1746, infatti, una bolla papale dava al 'patriziato' trentino l'opportunità di avere otto canonici su diciotto dentro il Capitolo cattedrale e, quindi, di avere serie probabilità di ipotecare la nomina del Principe-Vescovo di Trento. Il Capitolo stesso, perciò, riceveva con questa innovazione un'importanza che avrebbe condizionato la successiva storia di Trento, non solo politicamente, ma anche culturalmente.

Infatti proprio a metà del secolo si assiste ad un fenomeno interessante, che influisce direttamente anche sulla storia della Chiesa trentina e del suo «interesse» per la cultura. Da un lato la vecchia classe dirigente, cioè la nobiltà feudale, toglie ulteriore linfa alla crescita culturale del Principato vescovile, mandando i giovani sudditi delle proprie enclave della Val di Non e altrove a studiare all'estero, nelle università di Innsbruck, di Salisburgo, di Ingolstadt, di Graz, di Vienna, dove acquistano cultura e fama, che poi non trasferiscono più, se non in minima parte, nella Madrepatria, mentre il patriziato trentino, proprio alla vigilia di prendere il potere, si lascia lusingare da un rispolvero della tradizione, che abbia l'effetto pratico di garantirgli una sorta di legittimità nell'assumere la guida del Principato vescovile di Trento. L'erudizione, la ricerca storica di alcuni rappresentanti di questo patriziato, come il Gentilotti ([30]), il Borzi ([31]), Francesco Felice degli Alberti d'Enno, non hanno l'anima riformatrice che, invece, era propria del Tartarotti. Per loro la ricerca delle fonti è, tendenzialmente, rivolta alla legittimazione di un diritto, di una conservazione di potere, non «per contrastare a' tempi di semplicità e d'ignoranza». Lo stesso gigantesco progetto del canonico Pantaleone Borzi di costruire *ex-novo* una Storia del Principato vescovile va intesa in questa direzione. E lo stesso immane sforzo del Bonelli, dell'Hippoliti, dello Staidel, dello Zatelli e, infine, del Tovazzi, al di là dei meriti assolutamente evidenti, consistenti nella ricchezza dei dati documentari raccolti, non va oltre l'interesse di riaffermare un diritto, una tradizione, un potere continuato nei secoli. La differenza è tutta qui: un'erudizione per la riforma o un'erudizione per la conservazione.

Corifeo di questo stato d'animo, pur con infinite sfumature, sem-

---

([30]) E. FRAPPORTI, *op. cit*, p. 257. Si veda anche la Biblioteca del Gentilotti in CIVIS, nn. 11 e 12, anno 1980.

([31]) La stima per il Borzi in una lettera del 7 gennaio 1730, Ms 6.14.

pre difficili da decifrare, diventa il Capitolo della Cattedrale, non solo per l'aspetto politico (cioè per lo scontro di potere con il vescovo-principe, come al tempo del Firmian), ma proprio per l'aspetto culturale. La vicenda che oppone il canonico Leopoldo Pilati al Tartarotti sulla questione del vescovo Adalpreto, cui dà man forte anche il francescano padre Staidel, diventa paradigmatica in proposito. E che l'erudito Francesco Felice d'Enno, vescovo di Trento, stimato in precedenza per le sue ricerche dallo stesso Tartarotti, diventi colui che organizza la messinscena del rogo della seconda lettera d'un giornalista d'Italia, il 7 maggio 1761, lo si può comprendere proprio se si tiene conto dei fini che guidano la ricerca storica. Anche una parentela e un'amicizia consolidata, come quella tra il Tartarotti e suo cugino Angelo Rosmini, vicario generale di Francesco Felice, naufraga infelicemente per la «Ragion di stato». ([32])

Lo stesso Tartarotti si rende conto che l'opposizione della Chiesa di Trento alla sua ricerca storica trova nel Capitolo della cattedrale il punto di convergenza. Egli scrive infatti: «Gran sussurro ha destato nel capitolo di Trento e in tutta la Città («la questione della Dissertazione intorno al vescovo Alberto»), con minacce di stipendiare soggetti di vaglia, che mi scrivano contra; ma io che a simili romori ho già fatto il callo da 25 anni in qua, non me ne prendo alcuna briga» ([33]). Questo connubio tra politica e religione che contiene il contrasto tra il bisogno di legittimazione di una classe dirigente e la ricerca di un modo nuovo di vivere la fede ('una regolata divozione') viene simbolicamente indicato proprio dal rogo di piazza del Duomo, dove la gente accorre per veder bruciare non tanto la *Seconda lettera* tartarottiana, ma lo stesso autore di quell'opera, che osa mettere in dubbio una tradizione, che serve ad avvalorare la stessa trasmissione del potere nel Trentino.

Sintomatico è il fatto che ad accompagnare la decisione ecclesiastica di difendere ad oltranza la tradizione della santità di Adalpreto contro il Tartarotti si schieri il Magistrato consolare di Trento. Questa alleanza rivela, d'altra parte, la comune origine degli uomini delle due istituzioni impegnate nella condanna del Roveretano, cioè quella del 'patriziato' cittadino, forte dentro il Capitolo a tal punto da trovare la sua espressione nello stesso Principe-vescovo e tradi-

---

([32]) Su Angelantonio Rosmini si veda A. VALLE, Antonio Rosmini, in Speranze, n. 126, luglio 1995, pp.12-14.

([33]) G. TARTAROTTI, *Lettera a Ottolino Ottolini* del 18 maggio 1754, in AA.VV., *il Trentino nel Settecento.. cit*, p. 602.

zionale detentrice della carica del Magistrato consolare trentino. La difesa delle 'radici religiose' della comunità diventa la bandiera, alla cui ombra militano quelle forze, che in tempi di grandi mutamenti politici e culturali, intendono resistere alla comparsa di sintomi di decadenza e di estenuazione della stessa esperienza politica secolare del Principato vescovile di Trento.

c) Le 'caratteristiche' della Chiesa di Trento, nel bel mezzo del secolo XVIII, viste con l'occhio per un verso benevolo e dall'altra critico del Tartarotti, sono perciò molto variegate. Nel 1760, nella *Relazione ad limina* spedita al papa Clemente XIII, tramite il canonico Manci, dal vescovo Francesco Felice degli Alberti, costui, come scrive l'Ambrosi nei suoi *Commentari della Storia trentina* (34) si premurava di «deplorare lo scandalo prodotto nella diocesi per la questione agitata contro la santità e il martirio del vescovo Adalpreto». Si trattava, secondo l'Ambrosi, della punta dell'«iceberg», per così dire, di una situazione, che era andata deteriorandosi nel corso del decennio precedente, tanto che lo stesso Francesco Felice, all'indomani dei funerali del suo predecessore Domenico Antonio Thunn, nel settembre del 1758, «si diede premura a promuovere nel popolo la pietà, che a lui pareva trasandata per le insinuazioni di certe dottrine, tendenti a scassinare la fede professata ai nostri santi». (*Ibidem*, p. 336).

È una Chiesa allarmata, quella degli ultimi anni di vita di Girolamo Tartarotti. Ed è interessante sottolineare che l'allarme parta proprio dal culto dei santi, considerato il metro di giudizio della stessa saldezza della fede della comunità trentina. In realtà si tratta di una doppia preoccupazione, ben più fondata e «pericolosa» per gli stessi responsabili della diocesi e del Principato: da una parte la «necessità», non rinviabile, dell'aggiornamento del modo di vivere la fede cristiana, il cui punto di tensione più alto si registra durante l'episcopato del Firmian (1748-1755) e, dall'altro, come si è più volte sottolineato, la paura di vedere intaccato il principio di autorità, che non aveva soltanto risvolti religiosi, ma anche politici, data la particolare situazione del Principato vescovile tridentino. «La regolata devozione» portava con sé infatti la critica rigorosa alla superstizione, alla eccessiva frequenza delle feste, al rifiuto del «voto di sangue» per l'Immacolata Concezione, contro cui si era

(34) F. AMBROSI, *Commentari della Storia trentina*, Trento, 1887, p. 341.

scagliato il Muratori e, sulla sua scia, il Tartarotti, ma che era stato difeso dai frati Francescani; essa richiedeva, ancora, l'abbandono di pratiche religiose ormai decadute a vuoto formalismo o a banale festa popolare, occasione di disordini e bagordi ([35]). Paradossalmente la 'regolata devozione' richiedeva una drastica riduzione del numero dei preti, una migliore loro formazione, che nessuna istituzione culturale diocesana dell'epoca poteva certo assicurare, né il Seminario tenuto dai padri Somaschi, né il liceo dei Gesuiti, né i singoli preti di periferia, che pure coltivavano nelle loro canoniche qualche giovane incline a vestire l'abito ecclesiastico. È sintomatico, anche in questo caso, l'atteggiamento del Tartarotti, che nel 1725-26, a Padova, viene lusingato in certo qual modo ad abbracciare la carriera ecclesiastica, restandone, però, quasi subito disilluso. Scrive infatti al Borzi: «Bramo dunque impadronirmi prima della Buona Morale e degli altri studi necessari ad un buon religioso e poscia, secondo la mia vocazione, appigliarmi a questo stato» (lettera senza data, in cui invia al vicario generale Borzi un'operetta intitolata *Ragionamento intorno alla poesia lirica toscana*).

Il dibattito culturale, poi, nell'ambito ecclesiastico, pur nella sua sterilità, dovuta, come si è visto, alla ripetitività delle tesi della scolastica, si era, negli anni '40 e '50, vivacizzata intorno a questioni morali, che vedevano duellanti sul campo, ancora una volta, francescani e gesuiti, con il clero secolare e lo stesso Vescovo, divisi sostenitori degli opposti schieramenti. Ce li descrive l'Onorati, nel suo esauriente studio sul padre Benedetto Bonelli, che di quelle dispute fu l'anima e il principale protagonista:

«In questi anni, non possiamo precisare in quale, vi fu una disputa, alla presenza del Vescovo di Trento e del Vicario generale Pantaleone Borzi e altre personalità, tra il Bonelli, Besenella e Weber, tutti della nostra Provincia francescana, contro i Gesuiti che anche a Trento erano riconosciuti come antesignani del probabilismo e per di più qui avevano un influsso notevole nella formazione del clero. Il Montibeller ricorda che non fu affatto serena e che i nostri frati poi, con predicazioni e consigli e scritti, esortarono i sacerdoti ad attenersi a principi morali rigidi e si offersero di prendere la

([35]) Si ricordi qui il capitolo «*Religiosità popolare e controllo ecclesiastico nella diocesi di Trento alla metà del sec. XVIII*» di C. DONATI, in *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, fondamentale testo per tutta questa materia, Roma 1975, pp. 88-123.

direzione spirituale del clero al posto dei Gesuiti. Tra i propugnatori di queste scelte morali e proposte vi fu il Bonelli, con sermoni e scritti e consigli di prassi cristiana. Abbiamo già ricordato, parlando della sua vita, come a Trento fosse attaccato per la sua rigidità morale nella predicazione. Sappiamo pure come egli fu destinato a preparare, e preparò, negli anni 1752-1754, i «casi di coscienza» da discutersi mensilmente in diocesi, e certo lo fece con spirito antiprobabilistico». ([36])

Tra i francescani e i gesuiti la lotta si accese violentissima con reciproci scambi di accuse e libelli carichi di improperi e di ingiurie anche personali. Per quel che riguarda, invece, il clero diocesano, si può ricordare che «anche se le autorità diocesane, gran parte del clero e i teologi degli Ordini religiosi si battevano generalmente contro il probabilismo, non tutti i sacerdoti seguivano questa impostazione rigida, ciò che è facile capire ricordando l'importanza dei Gesuiti nella formazione del clero tridentino. Così in diocesi avvenivano reazioni, specialmente quando i probabilioristi tiravano un po' troppo la corda. Come successe due anni più tardi per «le tesi di Lavis», dove un sacerdote secolare e parroco difese pubblicamente con un opuscolo il probabilismo sia nella dottrina come nella pratica pastorale» ([37]).

I preti secolari, o almeno alcuni di essi, formarono due schieramenti, che sostennero, da un lato, le tesi probabilioriste (o rigoriste), come don Bartolomeo Francesconi, roveretano, e dall'altro, il probabilismo, come il parroco di Ala, don Michele Poli, il parroco di Cloz, Giuseppe Giovanni de' Martini, autore fra l'altro di un interessante testo, intitolato *Il contadino per via delle sue faccende al cielo* (1757), e altri sacerdoti, radunati appunto in quello che, con grande apprensione della curia trentina, venne chiamato il «Conciliabolo di Lavis». Nelle biblioteche delle canoniche andavano diffondendosi i testi del Muratori, accanto a quelli dei filosofi d'Oltralpe, interpreti della nuova cultura europea, come si può vedere, ad esempio, nella piccola comunità di Brez, che diventa in questo tempo l'antesignana

---

([36]) E. ONORATI, *P. Benedetto Bonelli, francescano (1704-1783)*, Trento, 1984, p. 210. In quel contesto l'Onorati cita il p. Concina, amico del Tartarotti, che scrive un'opera sul probabilismo e sul rigorismo e poi le opere di Dell'Antonio Orazio, i *Frati minori del Trentino*, Trento 1947 e *L'attività storica dei francescani trentini*, Trento, 1926.

([37]) *Ibidem*, p. 212. Si ricordi che lo stesso T. ridicolizza il probabilismo nella *Conclusione sui Frati*, scrivendo di Duns Scoto, del quale «da i Probabilisti fu deciso, ch'egli si meritava il Paradiso».

di un rinnovamento, che avrà il suo fiore nel pieno della seconda metà del Settecento.

Il popolo, dal canto suo, assistette allo scontro culturale e devozionale con un certo distacco, come era prevedibile. Nei primi trent'anni del secolo si era esaurita, come racconta il Tartarotti, anche la caccia alle streghe, che, sempre, aveva suscitato interesse e curiosità nell'animo popolare ([38]). La dottrina cristiana era lacunosa e poco efficace, dando continuità alla superstizione e a devozioni più esteriori e di facciata che di autentica religiosità. Certo, numerose e fiorenti erano le confraternite e le congregazioni laicali anche nei più dispersi paesini della diocesi, sostenute e alimentate da una predicazione enfatica e moralistica, che manteneva in vita novene e coroncine, processioni e via crucis ripetitive e vuote di autentica spiritualità.

Ma, si può dire, il «fuoco covava sotto la cenere». L'impresa, iniziata dal Tartarotti, della revisione e della riforma culturale nel territorio tridentino, non sarebbe rimasta sterile e dimenticata nei decenni successivi della seconda metà del secolo XVIII. In ambiti diversi, non tutti legati alla dottrina e alla vita ecclesiastica, la cultura 'nuova' e i contatti con la circolazione delle idee dell'Europa dell'Illuminismo si sarebbero sviluppati positivamente anche nel Trentino. Uomini 'nuovi' avrebbero esteso la loro influenza culturale in Italia, nell'Impero e nel mondo tedesco, aperti a quello spirito di confronto e di critica, di cui Girolamo Tartarotti era stato l'antesignano. Dal Roveretano sarebbero venuti, infatti, *Gian Battista Graser*, professore a Innsbruck, amico del Tartarotti, come si è visto; *Clementino Vannetti*, *i fratelli Fontana* e, poi, come frutto maturo di una stagione propizia, *Antonio Rosmini*. ([39])

Dal Trentino vari luoghi e personaggi avrebbero contribuito ad una circolazione delle idee di grande respiro, come i valsuganotti *De Gaspari* ([40]) e *De Bartolomei*, come gli uomini di Brez, *Andrea Borzaga*, professore a Graz e a Vienna, *G. Battista Albertini* rettore a Innsbruck, dopo lo stesso Graser, *Giovanni Antonio Bertoldi*, storico di fama a Innsbruck, per non parlare di *Carlo Antonio Martini* e

---

([38]) Si possono ricordare qui i nomi delle Streghe: *Caterina Donati* (p. 55 del Congresso notturno), *Maria Bertoletti* (p. 56-57) e *Domenica Pedrotti* e al card. Querini T. scrive di un ultimo giudizio della strega di Brentonico nel 1729.

([39]) Si veda in E. Frapporti, *op. cit*, p. 19; qui egli cita i suoi discepoli Valeriano Malfatti, G.B. Graser, Francesco Saibanti, Clementino Baroni, i Vannetti e i Fontana.

([40]) Si veda la corrispondenza tra il Tartarotti e il De Gaspari, Carteggio Tart., Biblioteca civica Rovereto, vol. G.

di *Carlo Antonio Pilati*. Con loro non solo la cultura laica ma anche il mondo ecclesiastico si sarebbe trovato di fronte a impulsi e stimoli, che avrebbero costretto il ristretto mondo culturale dell'ormai fatiscente Principato vescovile ad un confronto e a una apertura di idee, che avrebbe portato con sé l'entusiasmo di nuovi orizzonti di ricerca per alcuni e la preoccupazione e la chiusura del confronto per altri.

Indirizzo dell'autore:

dr. prof. Marcello Farina, Piazza d'Arogno 9, I-38100 Trento